Rabbia, rassegnazione e l'Irpinia si svuota

A sei giorni è difficile un bilancio - 26 mila in città e 110 mila in tutta la provincia: questa la tragica cifra dei senzatetto - Il PCI propone di requisire subito gli alberghi prima che vengano fatti dichiarare «inagibili» da alcuni proprietari - Sono arrivate le bare - Si parla di evacuazione

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — Sono arrivate le bare. A sei giorni dal terribile terremoto e mentre in diversi comuni della provincia si continuano ad ammassare i morti nelle fosse comuni proprio per l'impossibilità di sistemarli nelle casse, l'arrivo delle bare costituisce — purtroppo — una notizia. Ieri erano accatastate una a fianco all'altro nell'immenso spiazzo della caserma «Berardi» battuto da una pioggia fitta e malinconica. Altre, invece, sono state scaricate da un Tir che arrivava dalla lontanissima Trento e sistemate nel cortile della biblioteca provinciale.

Il clima, da queste parti, dopo l'agitazione disordinata dei primi giorni è caratterizzato da due sentimenti che solo apparentemente sono opposti: la rabbia, che scoppia improvvisa e si manifesta nelle forme diverse, e la rassegnazione. Coloro che dirigono l'opera di soccorso, invece, è come se si fossero passati una parola d'ordine: «E' quasi tutto a posto, dicono. La situazione è sotto controllo». Soltanto gli ultimi miracolosi salvataggi da sotto le macerie di persone ancora in vita (l'ultimo caso è di ieri a Lioni dove è stato ritrovato ancora vivo un bimbo di 8 anni) arrivano di tanto in tanto a suscitare ventate di disperata speranza.

Ma, ormai, non c'è più rapporto tra il numero delle persone salvate e quello dei cadaveri che vengono recuperati. La lista si è allungata a dismisura. In questa provincia è come se ci fosse stata la guerra. Alla caserma «Berardi», dove c'è il centro operativo dei soccorsi, ieri non hanno fornito cifre ufficiali. Il bilancio della giornata, hanno detto, sarebbe stato fatto in serata, ma c'è chi sussurrava che il tetto dei 1.500 morti sarebbe già abbondantemente superato.

«Siamo tutti mobilitati e la situazione ormai è sotto controllo» continuano a ripetere. Ma quando poi chiedi cifre, ti accorgi che le cose stanno in maniera diversa. I mezzi — tanto quelli dell'esercito quanto quelli del Genio e dei vigili del fuoco — sono ancora scarsi. Di gru e di fotolettriche, per poter lavorare anche la notte, se ne vedono pochissime. Anche gli uomini sembrano pochi: i militari dicono di aver qui più di 4 mila soldati, i carabinieri oltre mille. I vigili del fuoco, sicuramente i più tempestivi nei soccorsi e i più concreti nel lavoro di rimozione delle macerie, che per altro si può dire sia appena cominciato, confermano di aver fatto giungere uomini e mezzi da ogni parte di Italia. Cifre però non ne sanno.

A sei giorni dal sisma — e perse ormai quasi completamente le speranze di ritrovare ancora gente in vita — l'attenzione sembra lentamente spostarsi su due questioni: l'emergenza sanitaria e il ricovero in qualche parte delle decine di migliaia di senza tetto. E' stato calcolato che sarebbero 26 mila ad Avellino città e 110.000 in tutta la provincia le persone che non hanno più una casa. A un tale esercito di terremotati per ora si è risposto con alcune migliaia di tende e poche centinaia di roulotte. E' scandaloso. E mentre continua a piovere a dirotto su tutta l'Irpinia sono 80 mila le persone che devono arrangiarsi a dormire nelle auto — quando queste non sono state distrutte dal terremoto — o addirittura all'aperto.

Una delegazione del Partito comunista di Avellino, guidata dal compagno Ambrogio della direzione nazionale del PCI, ha avuto un incontro con l'ingegner Pastorelli, venuto da Roma per coordinare i soccorsi, e gli ha presentato un elenco di alberghi da requisire al più presto. Alcuni si trovano qui, in provincia, altri — e sono la maggioranza — nelle province di Napoli e di Salerno, soprattutto lungo la fascia costiera. «Ma bisogna far presto — dicono alla federazione comunista — perché i proprietari stanno tentando in alcuni casi di far dichiarare inagibili gli alberghi per non ospitare i terremotati». Il prefetto, dal canto suo, ha detto che si sta preparando l'evacuazione delle zone colpite dal sisma: «Ma non si tratta di un provvedimento che intendiamo applicare per decreto. Ho chiesto ai sindaci di fornirmi l'elenco delle persone disposte ad andar via. Chi vuole restare, resta».

Stando a ciò, e soprattutto alle scene di vera e propria emigrazione di massa che si osservano andando in giro per la provincia distrutta, tra qualche giorno da queste parti si dovrebbero contare diverse migliaia di persone in meno. Per una zona già così povera e disastrata potrebbe trattarsi dell'inizio di un processo di abbandono e decadimento irreversibile. Va fatto di tutto per impedire che ciò avvenga anche se è davvero difficile spiegare a questa gente perché è importante e necessario che resti in zone povere, dimenticate da tutti e che il terremoto, per ben tre volte in 50 anni, ha squassato con tragica puntualità.

A quanti sono rimasti nei paesi, accampati in tende e roulotte, i dirigenti dei servizi sanitari dicono di aver fornito il massimo possibile di assistenza: sono state effettuate disinfestazioni, vaccinazioni antitifiche e antinfluenzali. Altro vaccino sta arrivando da tutta l'Italia, ma è chiaro che l'unico modo per salvare dal freddo vecchi e bambini è dar loro al più presto una casa o un riparo sicuro dalla neve. L'ospedale civile di Avellino, che era stato con incredibile superficialità dichiarato inagibile dagli uffici comunali, tra quattro giorni riprenderà i ricoveri. «Una squadra di tecnici del Genio civile che ha ispezionato l'edificio — ci ha detto il presidente dell'ospedale, Nicoletti —, ha infatti detto che non c'è alcun pericolo». L'ospedale, insomma è perfettamente agibile e solo l'irresponsabilità degli amministratori comunali ha determinato il trasferimento in massa dei ricoverati verso altri ospedali.

Questo il quadro a sei giorni dalla tragedia. La confusione e la superficialità colpevoli di quanti hanno preteso di coordinare e dirigere le operazioni di soccorso sono lungi dall'essere sconfitte. E in questo clima le proteste, anche esasperate e violente, si infittiscono ora dopo ora: in diversi comuni della provincia sono segnalati veri e propri assalti ai mezzi che trasportano viveri e coperte. E alla testa della gente, ci sono i sindaci democristiani.

Federico Geremicca

AVELLINO — Madre e figlia nell'interno di una tenda. Ma, in tutte le zone, i ripari sono insufficienti: mancano soprattutto roulotte

Gli speculatori all'assalto di Avellino

Il terremoto considerato un «affare» da alcuni politici e da palazzinari di ogni calibro — Si fa circolare la voce che tutto sarà abbattuto per «mangiarsi» case e negozi — Proteste del Partito comunista al sindaco

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — Riapre qualche negozio, riappare qualche vigile urbano, anche se spesso sono semplici cittadini quelli che si vedono agli incroci impegnati a mettere ordine in un traffico caotico; alcuni netturbini hanno ripreso il servizio. Piccoli segnali. Ma, complessivamente, Avellino rimane una città senza guida e senza governo. I notabili dc preferiscono tenersi nell'ombra. Assistono inerti alle risse, ai litigi che si accendono tra coloro che vanno all'assalto di un camion di viveri. Pubblicamente si mostrano soltanto assessori e consiglieri dc ma per distribuire generi di ogni specie ed accaparrarsi in anticipo preferenze elettorali.

Dove tutto sembra filare liscio, secondo meccanismi collaudati e inesorabili, è sul terreno degli «affari», dei loschi intrecci di un certo personale politico e gli speculatori di grosso calibro. Alla città che, per quanto di proporzioni modeste, si sforza di ricostruire un embrione di vita normale, di fronteggiare l'emergenza al terremoto, se ne sovrappone un'altra inetta nel governo dei pubblici apparati, priva di qualsiasi senso dello stato, famelica nel cercare di ricavare i massimi profitti anche da una tragedia di queste proporzioni.

E si torna al centro storico — quasi un grosso paese nel mezzo della città — distrutto al pari di Lioni o di S. Angelo dei Lombardi —, si torna al tema della speculazione. Vedi — dice un giovane compagno — è come se ad Avellino ci fosse un erede impaziente in attesa che muoia lo zio ricco. L'erede impaziente è quel pugno di speculatori che hanno inondato di cemento la città; lo zio ricco è il centro storico. Questo ha ricevuto una ferita grave — le distruzioni del terremoto —, ma l'ereditiere ha interesse a farlo morire — e al più presto — non a prolungarne la vita.

Già si riparla di un vecchio progetto: sventramento totale del centro storico, costruzione di un centro direzionale. In queste ore si distribuiscono a man bassa accuse di sciacallaggio: ma che dire di chi, un paio di giorni fa, stava facendo demolire un pezzo di centro storico dove poi sono stati trovati, alcune ore più tardi, ancora dei sopravvissuti? Il «palazzinaro» si serve di mille imbrogli, sfrutta le paure, la sfiducia, la rassegnazione. La farmacia del centro storico lunedì sera era aperta, funzionava da presidio sanitario; il giorno dopo il farmacista è stato visto mentre ammucchiava in sacchi della nettezza urbana le medicine. «Cerco di salvare almeno i farmaci — ha detto —, visto che qui arriveranno le ruspe per demolire tutto». Ecco, intanto, si fa circolare la voce che tutto sarà abbattuto, si incentiva l'esodo di massa. In attesa che una compiacente amministrazione comunale dia copertura formale all'affare del secolo.

Ma si va già oltre. Avellino è piena ormai di palazzi, di case vecchie e nuove con un foglietto di carta appiccicato ai portoni che ne dichiara l'inagibilità. Ma è mai possibile? La verità è che nella mente di qualcuno sta prendendo corpo l'idea di una città da abbattere e ricostruire in gran parte. Certo, c'è il piccolo speculatore che ragiona in questi termini: «E' la volta buona che, col terremoto, mi rifaccio casa col pubblico denaro». Ma c'è chi ragiona più in grande, in milioni di metri cubi di cemento. C'è una vera e propria mente che organizza un piano così diabolico? Non lo sappiamo. Certamente c'è un sistema di potere e di clientele dominato dalla DC che conduce a esiti del genere, per via quasi automatica.

Dove andranno i senzatetto del centro storico, di altre zone realmente e duramente colpite? Nelle tende, nelle baracche, poi si vedrà.

Una classe dirigente impegnata in questi giochi — un giro vorticoso di miliardi — non si può curare d'altro (della riapertura degli uffici, ad esempio); non può avere prestigio e autorità per ottenere da tutti i pubblici dipendenti dedizione, sacrificio poiché li ha educati al servilismo, alla clientela. Non si cura delle vaccinazioni in una zona che già in condizioni normali presenta percentuali endemiche di tifo e di epatite virale, di infezioni intestinali; dei trasporti urbani ed extraurbani che sono quasi del tutto ancora bloccati; della ripresa produttiva che è la chiave di volta della ricostruzione e della rinascita; di un ospedale civile dichiarato inagibile senza alcuna ragione reale, con un presidente e un consiglio d'amministrazione (fatte due eccezioni: il dc Sanfilippo e il compagno Giglio) che è letteralmente scomparso e una direzione sanitaria che ha vietato ai medici («Mettetevi in congedo o in ferie») di impegnarsi in un servizio di assistenza ai malati cronici, ai vecchi e ai bambini con servizi mobili sul territorio.

C'è voluta una dura protesta per porre fine a questo scandalo intollerabile e criminale; non si può cercare di organizzare razionalmente la distribuzione dei soccorsi sottraendoli a sciacalli e accaparratori, indirizzandoli là dove ce ne è bisogno e li si attende invano? E' la strategia dello sfascio che specula sull'abisso — qui ancora così ampio — tra cittadini e istituzioni, cittadini e partiti.

La denuncia del PCI è dura, drastica. Le sezioni cittadine comuniste hanno rinfacciato l'inettitudine e l'inefficienza delle autorità comunali, giunte a livello ormai intollerabili, hanno di nuovo avanzato proposte per ridare alla città condizioni minime di efficienza e di vita normale. Lo hanno ripetuto ieri sera, in un incontro con il sindaco, assieme ad una delegazione di terremotati: quelli veri, non quelli che la DC si sta inventando per riprodurre corruzione e clientele.

Antonio Zollo

I vigili: abbiamo lavorato così, scavando a mani nude

Da uno dei nostri inviati

LAVIANO (Salerno) — «Scrivete sui vostri giornali che i vigili del fuoco, mandati nei comuni distrutti dal sisma, sono arrivati senza attrezzature, senza strumenti. Hanno scavato con le mani; hanno lavorato ammazzandosi di fatica. E questo sarebbe il meno. Sul lavoro ha pesato soprattutto la lentezza. Con le attrezzature adeguate, forse sarebbe stato possibile salvare altre vite». A sfogarsi è un ufficiale dei vigili del fuoco di Roma, arrivato con il suo gruppo da Roma.

Li hanno spediti lì, di ritorno da Balvano, provincia di Potenza, assieme ad una ventina di soldati. Dovevano controllare tre paesi: Laviano, Castelnuovo e Santo Menna. Ma i tre paesi non esistono più: Laviano, per un giorno, è stato tagliato fuori dai soccorsi. «Abbiamo cominciato a scavare con le mani — continua l'ufficiale — con badili e picconi recuperati sul posto. Abbiamo dissepolto molte persone vive. Dieci, quindici, non so...».

«Eravamo a mani nude, non ci hanno dato neppure i guanti da lavoro, prima di partire», denuncia un altro vigile che scava, ormai da una settimana, alla ricerca dei superstiti. Un lamento; una invocazione d'aiuto che rompeva a tratti il silenzio e i «pompieri» si precipitavano.

Alcuni estratti dalle macerie ancora vivi, non hanno retto. Chi ha faticato, nel tentativo di salvarli, si dispera. «Ho scherzato con lui per ore — dice, un sottufficiale dei vigili giunti da Bologna, indicando un corpo senza vita — gli ho raccontato barzellette. Gli ho parlato della mia famiglia. Ci chiamavano per nome. Il suo era Vincenzo. Con due figli in Germania, una sposata a Roma, altri due che abitano qui, in paese. Eppure è morto appena l'abbiamo tirato fuori».

Il sottufficiale, che si chiama Giovanni, ha cercato in tutti i modi, praticandogli il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca, di salvarlo. Poi, quando non c'è stata più speranza, si è ritirato in un angolo a piangere. Ma ha ripreso subito a scavare. Da un'altra parte: dove era sepolto Michelino, tredici anni. E Michelino è vivo.

Una grande abnegazione, quella dei vigili. Quando i soccorsi erano nel caos, hanno rappresentato un punto di riferimento per tutti: popolazione e soldati. Si dimenticavano anche di se stessi. Sono quattromila impegnati nelle zone sinistrate: da domani saranno sostituiti da forze fresche. Una delegazione di sindacalisti CGIL, CISL, UIL si è incontrata ieri con il Commissario Zamberletti.

Le famiglie di questi uomini sanno solo che lavorano nei luoghi colpiti dal sisma. Da Napoli abbiamo telefonato a Reggio Calabria, dove vive la madre di Marco, vigile del fuoco in servizio di leva. Le abbiamo detto che suo figlio è a Laviano e sta bene. Piangendo, la donna ha risposto: «Speriamo che abbia salvato qualcuno...».

v. f.

«Perché qui a Sant'Angelo sono crollate le case nuove?»

E' venuto giù anche l'ospedale appena costruito - Gli speculatori non hanno mai rispettato le leggi antisismiche

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — «Ed ora — *dice uno dei pompieri* — bisognerà pure che qualcuno si chieda perché tutto questo è crollato così, come un castello di carta».

Sono le sei del mattino. Siamo di nuovo accanto ai ruderi dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi. E' un'alba pulita: Nelle ultime ore della notte una fredda tramontana ha ripulito il cielo dalle nuvole ed il sole illumina la valle dell'Ofanto. Ma meno di un'ora dopo, una pioggia battente tornerà ad abbattersi sulle macerie. Il maltempo non molla. Il freddo è pungente, spietato.

Dodici pompieri, tutti di Piacenza, stanno ultimando il turno di notte. Hanno scavato per dieci ore filate alla luce delle fotoelettriche. E nella notte hanno sentito cessare i fremiti di vita che ancora sembravano agitarsi sotto di loro: il battito di un cuore, l'alitare flebile di un respiro. Ora più nulla. Ieri notte, ad Avellino, qualcuno aveva sparso la voce di esperti giapponesi con sofisticatissime macchine elettroniche al lavoro su quelle macerie. Invece c'erano solo loro: dodici pompieri giunti da Piacenza. E di vite, in dieci durissime ore di lavoro, non ne hanno potute salvare neppure una. Oggi c'è meno speranza di ieri, domani sarà peggio.

Il «cemento armato» si è sbriciolato alla prima scossa

Intorno, la scena è quella consueta. Accanto all'ingresso un gruppo di parenti attende, imbacuccati dentro le auto. Sono lì da domenica notte. Prima hanno scavato da soli, con le mani. Ora aspettano: un figlio, un fratello, un padre. Escono al primo effimero sole, avvolti nelle coperte e nei sacchi a pelo, segnati da sei notti di sonno breve, tormentato. Poi una donna sale sulla montagna delle macerie, si mette a terra, grida, si afferra ai detriti, inveisce contro i pompieri che tentano di trascinarla via. «Mio figlio! — urla —. Datemi una cosa sua, almeno una cosa». Il marito la calma, la riporta lontano. Quante immagini come queste abbiamo già visto? Quante ne dovremo ancora vedere?

Ha ragione il vigile del fuoco: ora bisogna chiedersi perché quell'ospedale è crollato, perché sono crollate tante case che la legge voleva a «prova di terremoto». Quanti ne ha uccisi il terremoto un giorno, forse, lo sapremo con esattezza. Quanti ne ha uccisi l'inefficienza scandalosa di chi doveva organizzare i primi soccorsi possiamo immaginarlo. Ma prima? Quali sono le responsabilità, le ruberie, gli interessi che hanno spianato la strada al disastro? E' accettabile che crolli un ospedale appena costruito in una zona altamente sismica? Il pompiere fruga tra le macerie, recupera uno dei molti tondini di ferro aggrovigliati tra i detriti. «Vede — ci dice — è pulito. Attorno non c'è traccia di cemento, come se tutto gli si fosse sbriciolato attorno. Se questo è cemento armato...». Ci invita ad osservare la parete dell'ala del palazzo rimasta in piedi, con le porte ora assurdamente spalancate sul vuoto. La parte crollata si è staccata di netto e, lungo il muro, non c'è il segno di un gancio, di una trave di ferro. «Non sono ingegnere — aggiunge —, ma io qualche domanda me la porrei...».

E' una strana storia quella dell'ospedale di Sant'Angelo. Anzi non è strana affatto. E' soltanto una delle tante storie democristiane, un piccolo pezzo di questione meridionale. Solo che la tragedia, oggi, l'ha trascinata fuori dalla «normalità» dello scandalo.

Su ogni palazzo la firma di un notabile locale

Gli ingredienti sono quelli di sempre. Quelli degli appalti tra contrapposte clientele dc, costi alle stelle. De Mita contro i fanfaniani, ed è di nuovo guerra, questa volta per la poltrona di presidente. Intanto, in attesa dell'armistizio l'ospedale — bell'e pronto — resta chiuso per quattro anni. Vince ancora De Mita e lo scanno conteso va a Luigi Minicucci, un costruttore edile della zona. Oggi il suo nome figura nell'elenco delle vittime del sisma: è rimasto sotto le macerie del grande condominio da lui costruito a Sant'Angelo, nella parte più bassa del paese. Il suo rudere è il primo che si nota arrivando: una montagna di cemento grigio accasciata su se stessa, cinque piani di casa schiacciati a fisarmonica, ridotti ad una altezza di non più di due metri.

Perché sono crollati i palazzi nuovi? La domanda, rivolta ai superstiti, lungo le strade devastate di Sant'Angelo, ha un sapore amaramente retorico. «E quale costruttore — ci dice un giovane nella tenda che funge da municipio — si è mai curato di rispettare le norme antisismiche?». Nessuno, è la risposta. E la porgono come una verità scontata, semplice prodotto del senso comune. La prova? Il terremoto è la prova. Le macerie sono la prova, questa tragedia immensa è la prova. Cosa vogliamo di più?

Ci portano di fronte ai resti di quello che qui era chiamato il «palazzo Iapicca». Sotto quelle macerie rovesciate all'indietro lungo il pendio che porta al campo sportivo, si è consumata la strage più spaventosa. Centinaia di morti: gli inquilini, i giovani ed i vecchi che all'ora della scossa affollavano il bar, giocavano a flipper, guardavano la partita alla televisione.

Iapicca, il costruttore, è uomo che conta da queste parti. Ex vicesindaco di Avellino, ex presidente della squadra di calcio, candidato socialdemocratico alle ultime regionali. Quel palazzone di cinque piani lo fece erigere al posto dei ruderi di un vecchio castello. Non era un gran monumento, dicono quaggiù, ma sempre meglio di quella grande casa «messa insieme c'a sputazza». Era il '62, fresco ancora il ricordo dell'ultimo sisma. «Eppure — racconta una anziana insegnante — già due anni dopo dovettero rinforzarlo alla base: il terreno stava franando verso il campo sportivo».

Ed altre sono le nuove costruzioni sbriciolate dal terremoto. Ce le elencano, ed ognuna porta il nome di un notabile locale. Hanno resistito, invece, le case in pietra, le piccole abitazioni costruite con le rimesse degli emigrati, hanno resistito le case popolari. E' come se il terremoto avesse voluto ricostruire la mappa delle speculazioni, rimarcare praticamente i termini di uno sviluppo distorto. Ha distrutto le vecchie case del centro storico, degradate ed abbandonate a se stesse, pronte ad essere sacrificate a nuove speculazioni. Ha distrutto l'opera immonda dei «palazzinari» che si sono identificati nel potere locale, spartendosi le clientele e saccheggiando il territorio. Il terremoto, in fondo, non ha inventato nulla: si è soltanto limitato a percorrere itinerari che già altri avevano tracciato. Sottosviluppo e speculazione: non è questo, forse, il vero dramma del sud?

E' giusto: è giunto il momento di chiedersi perché le case sono crollate. Bisogna farlo ora, mentre ancora i vivi attendono la restituzione dei morti.

Massimo Cavallini